

Prologo fuori-classe. Plastica e simbolica pedagogica del metter mano al sé¹

Maria D'Ambrosio*

Riassunto

Lo scritto introduce ad una ricerca-intervento di cui si ripercorrono le matrici epistemiche e metodologiche per condividerle con una comunità più estesa e far emergere la dimensione trasformativa dell'agire educativo e dei percorsi formativi in carcere. La riflessione proposta è anche occasione per orientare alle pratiche performative perché mobilitino il corpo come spazio dell'Essere, per riattivarne le potenzialità plastiche e cinetiche, e perché si riaccenda la tensione pedagogica delle Istituzioni che le fa parte viva e corpo della comunità educante. Quella che si presenta è una riflessione fatta attraverso le azioni concrete e la documentazione prodotta dall'équipe di lavoro – coinvolta nel carcere di Poggioreale in una esperienza di selezione e orientamento formativo – e dai due gruppi di detenuti partecipanti al percorso. Materiale con cui risignificare in senso pedagogico la formazione, anche o soprattutto nel contesto carcerario, perché sia processo di risveglio dello slancio vitale attraverso cui risignificare se stessi e il mondo e mettersi all'opera guidati da una morale estetica, allenati ad accogliere un altro sentire necessario ad una sempre nuova/altra/differente scultura di Sé.

Parole chiave: Pratiche performative, pedagogia del sentire, metodologia embodied, morale estetica, scultura del Sé

Out-of-class prologue. Plastic and symbolic of putting one's hand to oneself

The paper introduces a research-intervention which traces the epistemic and methodological matrices to share them with a wider community and bring out the transformative dimension of educational action and training courses in prison. The proposed reflection is also an opportunity to orient to performative practices so that they mobilize the body as a space for Being, to reactivate its plastic and kinetic potential, and to rekindle the pedagogical tension of the Institutions that make it a living part and body of the educating community. What is presented is a reflection made throu-

1 Le tracce visive contenute nell'articolo sono opera di Matteo Vinti e Nicola Gabriele.

* Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa.

gh the concrete actions and documentation produced by the work crew – involved in the Poggioreale prison in a selection and training orientation experience – and by the two groups of inmates participating in the path. A material with which to redefine training in a pedagogical sense, also or above all in the prison context, so that it is a process of awakening the vital impulse through which to redefine oneself and the world and get to work guided by an aesthetic morality, trained to welcome another feeling necessary for an ever new/other /different sculpture of Self.

Key words: *Performative practices, pedagogy of feeling, embodied methodology, aesthetic morality, Self-sculpture.*

I. TESSITURE PEDAGOGICHE ALLA FORMAZIONE IN CARCERE

Si tratta di vedere ciò che non è visibile. Al tempo stesso [...] dobbiamo chiudere gli occhi di fronte a ciò che è visibile, davanti a quelle ‘prove’ che cercano di avvisarci che lo studente non è ancora pronto, che è stato inaffidabile in passato, che ha abusato della nostra fiducia e così via. Tutto ciò può essere vero – tutto ciò può essere preso in considerazione – ma se vincolassimo lo studente al suo passato, solo a ciò che abbiamo già conosciuto, precluderemmo la possibilità di un futuro diverso.

Biesta, 2022: 123

La “possibilità di un futuro diverso” (Biesta, 2022) sperimentata attraverso altre esperienze e forme di azione e *Vita Activa* (Arendt, 1958/1997) nel carcere di Poggioreale a Napoli, costituisce il senso della ricerca-intervento che qui presento e che può costituire un esercizio per restituire significato pedagogico agli *incontri* che vi si sono realizzati perchè il carcere e il dispositivo della pena si possa configurare come *spazioFormante*². Ecco che proprio in questo consiste il *focus* e l’ipotesi di ricerca con cui riattraversare qui la specifica esperienza vissuta tra febbraio e luglio 2020 dal gruppo di ricerca ‘embodied education’ con due gruppi di detenuti nel carcere di Poggioreale. Un percorso di orientamento formativo per selezionare i partecipanti alla formazione professionale per pizzaiolo – fase preliminare ad un progetto voluto dalla Diocesi di Napoli³ e attuato dalla

2 Cfr. D’Ambrosio & Aisu (2016).

3 Nello specifico è l’Ufficio della Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Napoli con Antonio Mattone ad aver fatto da fautore del progetto oltre che promotore e garante di un coordinamento tra gli attori istituzionali e non, direttamente coinvolti. Dalle sue note per un *report* ancora da pubblicare leggiamo che il progetto nel suo complesso fa riferimento alle “attività che sono state messe in essere dal 10 Gennaio 2020 e fino al 31/07/2021, in attuazione del capitolato di gara, dal raggruppamento aggiudicatario della procedura di evidenza pubblica proposta dalla Casa Circondariale G. Salvia di Poggioreale con il finanziamento della Cassa delle Ammende, per l’attuazione della sperimentazione: ATI - Consul Service Soc. Coop. Impresa Sociale (mandataria) e Pizzeria del Popolo s.n.c. di Breglia Gianni & C.(mandante)” e che “[i]l protocollo

cooperativa Consul Servic⁴ grazie al Ministero della Giustizia, alla Regione Campania e ad altri partner istituzionali territoriali – percorso che si fa

d'intesa con l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli con la Diocesi di Napoli, il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Campania e l'Ufficio Inter-distrettuale di Esecuzione Penale Esterna per la Campania, ancorché perfezionato poi a giugno 2020, non impediva alla Cattedra di Pedagogia della Comunicazione e Culture digitali e Pedagogia delle organizzazioni (prof.ssa Maria D'Ambrosio), di produrre in tempo utile all'avvio delle attività affidate al raggruppamento citato in premessa (Gennaio 2020), un documento di indirizzo della progettazione esecutiva, di supporto all'impianto metodologico dell'intervento, che potesse contribuire ad affrontare l'approccio alla nuova fase di selezione che si era deciso di introdurre nel percorso, per orientare al meglio la selezione ed il processo di consapevolezza, al coinvolgimento motivazionale, della scelta che anche i ristretti erano chiamati a fare”.

- 4 Non c'è ancora una pubblicazione del *report* riferito alle attività del progetto nel suo complesso, ma leggiamo, dai materiali prodotti dell'Ente attuatore e quindi dal suo responsabile, Claudio Esposito, che: “La specifica esperienza della prof.ssa D'Ambrosio e del suo gruppo di ricerca ‘embodied education’ con due gruppi di detenuti nella Casa Circondariale “G. Salvia” di Poggioreale a Napoli, vissuta tra febbraio e luglio 2020, rappresenta un esempio di Orientamento Formativo e del lavoro necessario all'avvio di un percorso di formazione serio e durevole. Un percorso di orientamento formativo per selezionare i partecipanti alla formazione professionale per pizzaiolo che ha rappresentato la fase preliminare di un progetto sperimentale di orientamento e Formazione per l'inserimento sociale e lavorativo voluto dalla Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Napoli e attuato dalla Consul Service Soc. Coop. Impresa Sociale, grazie al Ministero della Giustizia, nelle sue articolazioni ed agli stessi attori della Casa Circondariale, ed altri partner istituzionali territoriali.

L'Orientamento da una parte si fa oggetto di studio e analisi attraverso i documenti raccolti (in forma di diari, di fotografie e cronofotografie, di tracce cinetiche, di opere prodotte) e dall'altra è una fase di un progetto più ampio che ha consentito di sperimentare, durante tutto il percorso, metodologie innovative, moduli didattici integrativi, attività individualizzate, interviste e incontri con *stakeholder* della società civile e le autorità dell'amministrazione della giustizia chiamate a monitorare i processi di cambiamento. L'Orientamento Formativo ha preparato ed ha costituito terreno di coltura perché tutte le altre iniziative potessero svilupparsi in continuità. L'impegno, la professionalità, la dedizione di tutti gli operatori ben oltre i vincoli contrattuali, anche per alcuni nella fase extra-muraria, con una guida attenta e presente e il convincimento che potessero essere raggiunti risultati ambiziosi, ha reso possibile un autentico miracolo di trasformazione. Il percorso sperimentale, strutturato come un concreto percorso di rieducazione, risocializzazione e professionalizzazione, con l'attenzione costante e l'*effort* profuso necessario per assicurarne un avanzamento ‘protetto’, ha valorizzato il processo di ritorno alla vita sociale libera e alla comunità affrontando e isolando le componenti psicologiche e personali che costituivano i principali fattori di rischio, ed attivando uno spazio di riflessione al fine di acquisire risorse e strumenti di autovalutazione. Un percorso che attende di essere ultimato, nella previsione progettuale iniziale, con la fase di professionalizzazione esterna e di inclusione lavorativa. Allo stato attuale gli allievi sono consapevoli di essere parte di un processo maturativo che li ha messi in grado di avere fiducia nelle possibili alternative comprendendo fino in fondo la difficoltà dell'impresa di abbracciarle e farle proprie, di difenderle dal ‘se stesso di prima’ e dall'ambiente da cui provengono, e quindi di trasformarle in azioni reali nella vita quotidiana, anche fuori dal carcere. Ci sarà sicuramente modo di approfondire ulteriormente il mix di contributi, esperienze, innovazioni didattiche e metodologiche e quant'altro abbia contribuito a questo risultato, sulle fondamenta della ‘embodied education’. Oggi intanto possiamo affermare che i detenuti che “si sono” fatti coinvolgere

oggetto di studio e analisi attraverso i documenti raccolti (in forma di diari, di fotografie e cronofotografie, di tracce cinetiche, di racconti e altre opere prodotte) nelle 100 ore di lavoro performativo di ciascuno dei due gruppi tra *training* fisico, sculture e racconti di pane e sculture di gesso, vissute per segnare un altro spazio-tempo da abitare e nel quale mettersi all'opera. Una ricerca-intervento che assumendo una esplicita attenzione alla "possibilità di un futuro diverso" – certo non coincidente solo con l'auspicio di formare una parte 'selezionata' dei partecipanti alla professione di pizzaiolo – individua l'azione, la dimensione performativa e il gesto plastico, propri di quella pedagogia attiva che guarda all'*arte come esperienza*, come il *focus* metodologico di matrice fenomenologica ed 'embodied' per risignificare la formazione e il lavoro in carcere come dispositivi pedagogici e quindi come spazi ancora aperti e non definiti, e quindi come opportunità di crescita e di 'scultura del sé'. Si tratta di un lavoro collettivo e plurale che parte dallo specifico intervento a Poggioreale con due gruppi di detenuti adulti per verificare l'ipotesi di ricerca che il carcere – attraversato da una metodologia 'embodied' – possa farsi istituzione trasformativa, parte di un sistema educativo in grado di aprirsi come spazio di *apprendimento trasformativo* (Mezirow, 1991/2003) e di emancipazione, rispetto alle troppe volte in cui "l'ineguaglianza e l'ingiustizia sociale sono completamente ignorate" (West, 2016: VII). Il campo epistemico mobilitato per la ricerca-intervento a Poggioreale corrisponde anche a quello dei diversi studiosi e professionisti che vi hanno contribuito, nel segno di una riflessione che esibisce una chiara tensione pratica e l'ingaggio di ciascuno rispetto allo specifico del contesto carcerario, dove più forte si avverte la necessità di dare corpo e vita al cambiamento personale e sociale e dove più significativa può farsi la ricerca e la sua prospettiva pedagogica *critica*. Importante collocare tale prospettiva dentro un moderno "impulso emancipatore" riconoscendo quanto "la modernità finì per concepire l'educazione come un processo che conduce alla libertà, che non fosse esclusiva prerogativa di uomini già liberi. In questo senso, l'educazione divenne un processo di *liberazione*" (Biesta, 2022: 81). Un'esperienza (educativa e formativa), pur così circoscritta al perimetro della casa circondariale di Napoli Poggioreale e alla ricerca-intervento che l'ha mossa, è da leggere nel solco di una prospettiva critica che cerca le forme per praticare quel processo di liberazione e di emancipazione nel quale si è tutti coinvolti in una dinamica costruttiva – quella che per Rancière (1987/2008; 2011) suona come farsi "maestro ignorante" e "comporre il proprio poema" – che riguarda essenzialmente un'apertura: a ciò che non si sa e ciò che non si è ancora, e soprattutto al mondo/alla *polis* cui insieme si può dare forma e *abitare*. Pratica, politica e ricerca pedagogica sono territori nei quali l'esperienza a Poggioreale si è mossa e ha iniziato a farsi generativa di un differente ambiente dove ciascuno potesse sperimentarsi come Altro e testimoniare una qualità pedagogica delle relazioni in grado

in tutto il percorso hanno acquisito, oltre alle competenze qualificanti e valorizzabili, una dimensione personale che riflette il percorso di rieducazione alla socializzazione".

di tenere sospeso il giudizio e di “operare nel dissenso” (Biesta, 2022) perché anche l'educazione degli adulti possa coniugarsi con l'esercizio della cittadinanza e farsi corpo vivo della democrazia grazie all'accadere e alla materialità di ogni specifico e irripetibile evento educativo e formativo.

Nessuno spazio, dunque, a slogan con cui mistificare teoricamente o modellizzare le esperienze, ma una riflessione attraverso le azioni concrete e la documentazione prodotta dall'équipe di lavoro e dai due gruppi di detenuti, perché si possa testimoniare quanto la formazione, e la formazione al lavoro insieme alla formazione professionale, sia intesa, anche o soprattutto nel contesto carcerario, in pieno senso pedagogico come processo di risveglio del proprio slancio vitale attraverso cui risignificare se stessi e il mondo e mettersi all'opera guidati da una *morale estetica*, allenati ad accogliere un altro sentire necessario ad una sempre nuova/altra/differente *scultura di Sé* (Onfray, 1993/2007). La formazione, così intesa e agita, è esercizio di cittadinanza e democrazia i cui esiti non sono prevedibili né misurabili ma esigono una particolare 'arte del costruire significato' (Bruner, 2000), necessaria a rendere viva ogni istituzione nella sua trasversale funzione formante. Si tratta di mettersi all'opera e *in* opera (Arendt, 1958/1997) per produrre un sapere incarnato e dare forma ad altre traiettorie di esistenza possibile.

La 'verifica' all'ipotesi di ricerca, cui anche altri scritti del simposio rispondono, è di carattere qualitativo e da ascrivere ad una clinica della formazione che fa dello sguardo sulle cose il primo gesto per sentirsene parte e per fondare i propri saperi sulla forza epistemica e metodologica 'incarnata' nell'azione. Ritroviamo, infatti, in questo scritto come negli altri del simposio, mobilitate insieme professionalità della comunità istituzionale, scientifica e artistica, perché ciascuna si riconosce nella 'terza missione', nell'impatto e nella funzione sociale, nella consistenza di una prospettiva critica comune ad una certa ricerca, consapevole che attribuire valore alla (plastica) trasformazione non basta ad agirla ma impegna ad una sfida metodologica che prende le distanze da astrazioni, procedure o modelli, e sceglie la faticosa strada del vivere e riflettere attraverso l'agire: una strada che nel tracciarla e percorrerla ci ha fatto stare “in compagnia di molti amici” (West, 2016: XIII), quelli con cui si sono condivise direttamente le esperienze 'dentro' il carcere di Poggioreale e quelli che 'intorno' a quanto concretamente e specificamente accaduto hanno fornito una chiave interpretativa e un'analisi in grado di parlare anche a chi ne è ancora 'fuori'. Amici con cui la sfida lanciata da Mezirow con l'*apprendimento trasformativo* non è bastata ma si è estesa sul piano delle metodologie ad altri strumenti di costruzione del significato in grado di mobilitare i sensi tutti nel *sensemaking* del fare esperienza. Apprendere dall'esperienza – e quindi abilitare e allenare al sentire per esplorare e praticare l'essere differente, aprire spazi di relazione e di comunicazione autentica dove sperimentare e performare il cambiamento – è la prospettiva e l'invito a rinnovare una pedagogia trasformativa nell'azione e nella sperimentazione continua.

2. LA METODOLOGIA EMBODIED NELLO SPAZIO-LABORATORIO PER LA FORMAZIONE IN CARCERE

Si tratta di condizioni del tutto materiali – spazi di performance e di esibizione, forme di circolazione e di riproduzione –, ma sono anche modi di percezione e regimi di emozioni, categorie che le identificano, strutture di pensiero che le categorizzano e le interpretano. Queste condizioni fanno sì che parole, forme, movimenti e ritmi vengano percepiti e pensati come arte.
Rancièrè, 2011/2017: 37-38

L'arte, così, partecipa a processi più ampi di “partizione del sensibile”, ossia di ridefinizione spaziale e temporale dell'esperienza in generale – dunque non solo artistica, ma anche sociale e politica –, nei quali viene stabilito ciò che è visibile e ciò che è invisibile, ciò che è dicibile e ciò che invece non si può dire, ciò che è rappresentabile e ciò che ancora non lo è, oltre che i diversi modi di questa rappresentazione.
Terzi, 2017: 9

La dimensione estetica (dell'arte) e le pratiche (del sensibile) attraversano e sostanziano i modi di una (romantica) poetica e politica pedagogica che si situa nel contesto carcerario con l'intento di rendere visibile l'invisibile del fare esperienza e del fare formazione. Tra materialità e immaterialità, dallo sfondo emerge una teoria e un nuovo 'regime estetico', per dirla con Rancièrè (2011/2017), perché facciamo emergere l'*Aesthesis* come matrice di un impianto metodologico che mobilita “la materia sensibile e la forma intellegibile” ovvero la “trama sensibile dell'esperienza” (Rancièrè, 2011/2017: 37) per attivare processi trasformativi il cui esito è da intendersi in senso trasfigurativo (Cavarero, 1995) come possibile riconfigurazione dell'esperienza. Le 'opere' in gioco sono le identità stesse, le storie di ciascuno dei partecipanti, la loro plastica azione de-formante, che trovano spazio per restituire cura alla vita e ad esibire in maniera tangibile gli 'esiti', pur se *in progress*, di quanto attivato negli spazi-tempi della reclusione. Ed è su questo che intendo rendere più leggibile quanto accaduto, in rapporto alla sua tessitura concettuale e metodologica che fa da struttura in filigrana. Pertanto, lascio ad altri contesti⁵ e ad altri scritti la ricognizione degli studi, non solo di matrice pedagogica, rivolti al carcere e alle pratiche introdotte in questa speciale tipologia di comunità. Qui la scelta di entrare nel vivo di una ricerca-intervento che legittima la sfera sensibile e cinetica come spazio che riapre all'esperienza estetica e risuona con quell'*educazione estetica* che

5 In tal senso la Rassegna Penitenziaria e Criminologica, quale rivista ufficiale dell'Amministrazione penitenziaria, può essere una significativa fonte (disponibile online: <http://www.rassegnapenitenziaria.it/>) che offre anche approfondimenti sui temi emergenti dell'educazione penitenziaria. Importante anche per uno studio comparato sul piano internazionale è quanto prodotto e pubblicato dalle Cattedre Unesco di Ricerca Applicata per l'educazione in carcere (cfr. <https://www.cmv-educare.com/>) e dalla rivista *Journal of Prison Education and Reentry*.

con Schiller ha introdotto un quadro epistemico e metodologico dal quale facciamo originare e tracciamo anche il lavoro realizzato con i due gruppi di detenuti a Poggioreale, per leggerlo in chiave politica e di politica della formazione *tout court*. Un'esperienza estetica che costituisce quel *regime del sensibile* – per dirla con Rancière (2011/2017; 2016) – attraverso cui ci siamo posizionati perché ciascuno fosse mosso e potesse muoversi attraverso l'arte, la poietica e la mimetica dell'arte, verso il proprio autonomo e responsabile farsi formante. Restituire modernità all'agire formativo in carcere e all'istituzione carcere nel suo insieme, ha significato fare dell'arte e del paradigma estetico lo strumento per praticare una *nuova partizione del sensibile* e avere nuovi occhi per guardarsi e sottrarsi da quella povertà (educativa) che troppo spesso sottrae opportunità al progetto di emancipazione sociale e appunto alla modernità della struttura carceraria. Nel lessico del sistema penitenziario si parla di interventi 'trattamentali', sia per attività *intra* che *extra moenia*, per alludere ad un lavoro e ad un progetto complessivo che riguarda i detenuti e che qui, nello specifico, rinvia ad un lavoro 'fatto ad arte' per uscire dalla logica disciplinante, riferita ai corpi e alle loro esistenze, e curvare verso una differente, perché emancipatoria, attenzione alla forza generativa dei corpi e alla loro dimensione simbolica e politica. L'arte torna a farsi sociale e richiama l'*homo faber* e la sua dimensione artigiana ad agire sul divenire e sul dare forma al Sé, senza nessun estetismo né slancio espressivo, ma solo in senso pieno e vitale a fare della pratica artistica e performativa esercizio quotidiano necessario per dare forma a sé e al mondo da abitare. Un esercizio che chiama il corpo ad incarnare e praticare la sperimentazione come allenamento quotidiano a sentirsi e farsi altro.

Introdurre la metodologia 'embodied' in un contesto di educazione degli adulti significa utilizzare l'arte nella sua possibile cifra poietica e mimetica e soprattutto in quella dimensione sociale che ne fa per ciascuno gesto politico, per coltivare relazioni e per connettersi con ambienti/maestri, fuori dal proprio mondo. Il potere sovversivo dell'arte, di un nuovo e possibile *regime del sensibile*, riconfigura il destino come incognita e l'educabilità come principio di una eroica postmoderna che della modernità del pensiero e dell'agire pedagogico segna il passaggio ad uno sguardo critico che si sottrae alla omologazione e alla prefigurazione e restituisce ciascuno alla propria pur faticosa ed epica responsabilità quotidiana. Lavorare attraverso una pratica estetica/performativa intercetta e incarna quella pedagogia del sensibile che rende operoso lo spazio, anche quello del carcere, perché chiama a farsi operosi i detenuti, a lavorare alla costruzione di senso, alla "ricerca del significato", per poter tessere altre storie e produrre altri racconti di vita.

La proposta di 'embodied education' a Poggioreale è dunque la testimonianza di un tracciato che qui emerge per rendere leggibile dell'arte quella forza vitale che ancora ci fa sentire attraversati da una *physis* e, come suggerisce Terzi per Rancière, legati ad una condizione 'romantica' come "pura capacità di produrre e di scomparire nella propria produzione"

(Ranci re, 2011/2017:146). Ciascun artefatto prodotto durante il percorso a Poggioreale   da intendersi come dispositivo di conoscenza per ciascuno degli artefici/partecipanti al percorso che cos  si sperimenta nell’atto del conoscere e del produrre sapere, lasciando traccia di s . In questo senso, il corpo   mobilitato come dispositivo complesso che attraverso il piano estetico/sensibile agisce oltre l’organico e il tangibile/visibile, allenandosi alla profondit  e alla sua invisibilit . La ‘lezione’ di Merleau-Ponty e l’eredit  di Nancy sono ineludibili come pure *il diritto al risarcimento educativo dei detenuti* (Torlone, 2016) che decidiamo di riconoscere come implicito al patto educativo che andiamo costruendo. Un patto che si va costruendo per contrastare quelle che Foucault (1972) chiamava “le procedure d’esclusione” (Ibid.: 5), restituendo dignit  di parola e di discorso a chi da recluso troppo spesso resta separato dal discorso pubblico e poco incline alla responsabilit  dello ‘stare in scena’. Attraverso la pratica performativa introdotta come tracciato metodologico nel percorso, interroghiamo quotidianamente lo “statuto del soggetto che conosce” (Ibid.: 50), restituendo quella mobilit  e quella vitalit  che fa dell’esperienza la ‘sostanza’ dell’attraversamento verso la conoscenza. Si tratta di recuperare la qualit  tattile del sentire e il movimento attraverso cui si realizza. Il corpo   mobilitato per fare da tramite per l’esperienza, per aprire quello spazio-tempo in cui si fa esperienza di s  nel duplice movimento dell’essere *toccato-toccante* (Nancy, 2004). La pelle e il respiro costituiscono i due dispositivi attivati e da allenare perch  si possa metter mano alla propria esistenza e alla stessa istituzione carceraria in senso vitale: la base organica di una complessa metabolica sociale politica istituzionale che contribuisce ad alimentare lo specifico di un approccio clinico al sapere e alla formazione. Sapere e formazione che emergono da processi situati e non pretendono di ‘fare scienza’ nel senso predittivo ma di viverlo come processo trasformativo che investe il pensare/agire e ne emerge come corpo/spazio plastico, danzante, po(i)etico.

Rispetto a tutti gli impliciti e gli espliciti ripercorsi in grande sintesi, nel progettare l’intervento di selezione e orientamento formativo⁶ per i due gruppi di detenuti nel carcere di Poggioreale, ho visitato prima gli spazi e individuato quali tra quelli disponibili e destinati alla formazione avrebbero potuto essere i pi  adatti a farsi spazio-laboratorio. La prima interazione con la struttura carceraria ha sollecitato l’attenzione allo spazio: cercavo un ambiente in grado di farsi ‘plastico’ e di fare spazio ai corpi e alla loro dimensione cinetica, tattile, performativa di cui sarebbe diventato ‘teatro’, cos  che sin da subito sarebbe stato implicito un ‘patto educativo’ con i partecipanti basato sulla possibilit  di ‘metter mano’ al proprio ambiente per agire attivamente sulle potenzialit  di cambiamento. La pedagogia attiva e quella critica, insieme alla biomeccanica e alle neuro-scienze, hanno costituito l’impianto epistemico e metodologico per l’intervento da realizzare e la spinta a ‘situarsi’ come primo gesto per agire in maniera proattiva perch 

6 Cfr. De Sanctis & D’Ambrosio (2011).

il carcere potesse fare da nuovo ambiente nel quale tracciare ciascuno una nuova traiettoria di vita. In tal senso, l'ultima stanza della palazzina dedicata alla formazione mi è sembrata la più adatta perché più ampia, luminosa e con lunghi tavoli da lavoro: il tutto sembrava fatto apposta per le attività laboratoriali che ci predisponavano ad organizzare e realizzare di lì a poco. Un laboratorio del *farsi spazio del corpo* e del *farsi corpo dello spazio* (Carpenzano & Latour, 2003), ambienti generativi di nuova cognizione emergenti da un altro sentire e possibile origine di un differente agire e abitare il mondo. Per questo lo specifico spazio-laboratorio scelto è punto di partenza ed elemento che accompagna il processo di lavoro, quello che richiama alla materialità educativa e diventa alleato per un lavoro che muove *tra* dentro e fuori e fa dello spazio-tempo una categoria dentro la quale poter agire il cambiamento, un altro *regime sensibile*. Un cambiamento che parte dallo spazio fisico e tocca le 'pratiche maestre' configurando e orientandosi verso quelle centrate sulla relazione educativa, sulle forme del fare comunità e del fare bottega, dell'apprendere dall'esperienza, del *understanding by design* (Bisig & Pfeifer, 2008).

Come già per Mezirow (1991/2003) e la sua riflessione ed esperienza nell'ambito della formazione degli adulti, le difficoltà di qualificare in senso pedagogico la formazione come trasformazione (Sola, 2003) richiedono una stretta alleanza con la materialità della ricerca artistica e la simbolica di quella filosofica e poetica, per fare dell'agire educativo-formativo un campo di esperienza e di "ricerca aperta", per dirla con Cambi (2011), sulla *Bildung* postmoderna e in particolare di quella di matrice fenomenologica che riporta al centro l'esistenza e quindi la necessità della dimensione estetica e comunicativa in chiave relazionale, dell'azione come spazio tangibile del pensiero e dell'immaginazione. Ho parlato di poietica e mimetica proprio per esplicitare dell'azione la sua matrice pedagogica, attraversata da un senso plastico che ne fa un processo da cogliere anche attraverso tecniche da cronofotografia o da traccia cinetica. In nome di quella poietica e mimetica, l'attenzione allo spazio e al corpo, come 'dimensioni' per realizzare il processo del prendere/dare forma, ha connotato la progettazione e la realizzazione del percorso di orientamento e selezione a Poggioreale secondo quella che chiamo metodologia 'embodied' da ricondurre alla "svolta embodied" di quella ricerca epistemologica "postmodern" che con Pfeifer e Bongard (2006 ha dato una base neurofisiologica alla "vita della mente" (Arendt, 1978/2009) e fatto del sistema senso-motorio, quindi della cosiddetta sfera estetica e cinetica del corpo, il 'dispositivo' con cui utilizzare l'approccio dell'*understanding by designing and building* (Pfeifer & Scheier, 1999). Lo stesso spazio-laboratorio nel quale abbiamo lavorato è stato utilizzato come luogo-metafora di un mondo da progettare e costruire, appunto, per comprendere quanto tutto ciò che sembra 'dato' può essere plasticamente agito e riconfigurato e funzionare come 'teatro' per 'un altro mondo', per un altro Sé. Si è trattato di accedere in forma tangibile, incarnata, 'sintetica', alle possibilità plastiche, trasformative, che corpi e spazi, come materia e forma, hanno quando interagiscono. Spazi e corpi

sono stati sollecitati rispetto alla loro dimensione ‘intelligente’ perché se ne potesse sperimentare l’intelligenza/plasticità/adattività nel farsi del percorso e delle esperienze, ricordando che un “approccio sintetico all’intelligenza promuove la progettazione e lo sviluppo come metodologia di ricerca” (Bisig & Pfeifer, 2008: 2). Fare spazio alla ricerca ha significato rintracciare la dimensione esplorativa in tutto il percorso e nella metodologia utilizzata, riportando proprio la pratica performativa del girovagare – il *wandering*, per dirla ancora con Bisig, Pfeifer e Bongard – come necessaria ad un lavoro sul ‘potenziale’ di ciascuno dei partecipanti e del gruppo nel suo insieme. Fuori e lontano dai tracciati già conosciuti e percorsi per ognuno, si è trattato di recuperare il sensibile del sentire/agire così che quello spazio-tempo potesse costituirsi come ambiente generativo di altra cognizione e istituire un altro regime etico necessario a sostenere quelle pratiche estetiche. Mettere in azione il corpo per prepararlo ad esserci pienamente per impastare e dare forma al pane e per preparare e forgiare il gesso, ha significato sottrarre il tutto da una meccanica automatica e restituirla alla inafferrabile sacralità del gesto e alla impalpabile e straniante disciplina del poeta. Sacralità e poesia depositate nelle pieghe di quanto siamo andati producendo insieme, a svelare bellezza di cui siamo stati testimoni. Sacralità e poesia intraducibili al sentire comune, eppure sorprendentemente ‘presenti’ anche per chi, come quegli agenti della sicurezza più direttamente coinvolti, ha potuto meravigliarsi e chiedersi cosa stesse accadendo ‘veramente’. Nulla che potesse essere spiegato e ricondotto ad elementi riproducibili in un ‘protocollo’ ma un richiamo al processo di costruzione degli artefatti – azione del *training*, danza, canto, scultura di pane, scultura di gesso – perché parte tangibile ed emergente di quanto attivato in senso più profondo e complesso dalla specifica situazione.

Coltivare la dimensione senso-motoria per aumentare le forme e la qualità della connessione tra spazio e corpo, ha significato dare al percorso formativo a Poggioreale una struttura laboratoriale perché ciascuno dei partecipanti potesse essere parte di un processo generativo e di un ambiente formativo, progettuale e costruttivo, come quello di un artista. L’attenzione allo spazio va collegata dunque alla logica epistemica e metodologica del laboratorio come ‘bottega’, e quindi alla connessione tra Arte Architettura e Pedagogia, tra *filosofia e poesia* direbbe Maria Zambrano (1996/2002), secondo una logica transdisciplinare che fa dell’azione, dell’esperienza, della messa in opera, un territorio di ricerca e di sperimentazione continua. Onfray (1993) la chiama “vita trasfigurata” e parla dell’*atelier* dell’artista come di un “mondo a sé stante, una fabbrica di sogni e di immagini, una manifattura per le forme” e aggiunge che “quello dello scultore è (un mondo) quasi metaforico: la terra grezza, il caos, e la volontà dell’artista che si fa demiurgo e dà forma ai volumi che in seguito si staccano da lui” (Ibid.: 69). Lo spazio-bottega-atelier che abbiamo costruito e vissuto a Poggioreale ha avuto la funzione di orientare alla scultura di sé, di avvicinare al senso maieutico ed etico della formazione perché ogni gesto fosse parte di un tracciato formante e spazio riflessivo. Nella pratica del gruppo ‘embodied

education' a Poggioreale, infatti, anche la documentazione fotografica e quella 3D sono diventati ulteriori archivi, spazi riflessivi e 'traccia cinetica' da utilizzare come strumenti di analisi, valutazione e autovalutazione di tutto il percorso articolato in *training* fisico, azioni performative, produzione di sculture di pani e di gesso, insieme ai momenti di discussione e riflessione di gruppo. In questo caso possiamo dire che l'approccio trasformativo ha operato un balzo dentro la materialità pedagogica e la sua dimensione tattile e cinetica, superando i limiti della astrazione del modello di Mezirow (2016) e legittimando la traiettoria 'embodied' per tutti i processi formativi. In questa cornice si è configurato un impianto complessivo strutturato come spazio di 'scultura del Sé' fondato su alcuni concetti chiave che emergono da una metodologia e un approccio 'embodied' alla formazione, alla conoscenza e alla conoscenza del Sé, che ricollegano la formazione all'esperienza e al dispositivo metodologico che l'ha generata e che richiama al "lavoro di vivere" cioè alla "cura come affanno di ogni giorno" (Orsenigo, 2008: 136). I punti chiave di tale approccio possono essere sintetizzati nei seguenti punti che, nel loro insieme, configurano la metodologia del percorso realizzato con i due gruppi di detenuti a Poggioreale e hanno guidato nella individuazione e composizione del gruppo di lavoro:

- il corpo è lo 'strumento' da smontare, decostruire, per farne lo spazio e il veicolo dentro e attraverso cui incorporare altre esperienze e cognizioni possibili, attivando per ciascuno dei partecipanti un processo trasformativo basato sulla microfisiologia del gesto perché attraverso un lavoro che parte dal gesto e dal gesto spontaneo si può attivare una esplorazione e una mobilitazione della sfera intenzionale che può trasformare il gesto in azione e rivelare qualcosa della qualità dello stare al mondo dell'agente/attore/partecipante. Il lavoro sul corpo, mediato dalla propedeutica teatrale e parateatrale e dal suo *training*, dal racconto e dalla danza del corpo e di altra materia da scolpire, è individuato come strategia per potenziare e sviluppare la sua cinetica e la sua tattilità, e quindi per agire sulla sfera corporea/sensibile come veicolo di una differente consapevolezza di Sé e qualità relazionale di cui ciascuno dei partecipanti può fare esperienza;
- il corpo è 'veicolo' del cambiamento: il corpo si fa spazio e si situa in un ambiente generativo perché ad alto potenziale comunicativo-relazionale per estendere le possibilità cinetiche, mobili, mutanti, che costituiscono la possibilità di 'realizzare' nuova esperienza e quindi nuovo pensiero/cognizione e altra immagine di Sé;
- il corpo deve perciò farsi spazio, conoscere altro e vivere-abitare-costruire quello spazio come ambiente-metafora del mondo perché ciascuno possa farsene 'costruttore';
- le tracce cinetiche e la cattura della mobilità fanno da strumenti di monitoraggio e valutazione per un'analisi di dati empirici e del materiale visivo per ripercorrere i punti salienti del percorso formativo, ricostruendone una mappa e quindi analizzando le traiettorie che ciascuno dei partecipanti percorre. Il materiale raccolto può essere condiviso con i

partecipanti perché ciascuno possa lavorare sulle tracce visibili della cartografia esistenziale prodotta a partire dall'esperienza della formazione e della formazione al lavoro. Inoltre i materiali visivi riferiti all'analisi cinetica così come quelli riferiti ai prodotti realizzati (racconti, sculture, pani, diari) possono essere utilizzati perché ciascun partecipante-detenuto possa condividere l'esperienza con la sfera parentale e familiare e attivare con essa una più forte 'alleanza pedagogica';

- le narrazioni e le opere scultoree di cui ogni partecipante si è fatto autore hanno il valore di oggetti-metafora da utilizzare come mediatori oggettuali di quella trasfigurazione cui ciascuno può 'metter mano' per acquisire un altro 'osservatorio' su di Sé, uno sguardo nuovo e quella consapevolezza, necessari per lavorare su un nuovo immaginario che sostenga e alimenti una positiva intenzionalità e progettualità. Le narrazioni insieme con l'agire scenico e le opere scultoree, ovvero il processo di produzione delle opere in cui ciascuno è stato coinvolto, sono lo strumento, proprio di un approccio clinico alla formazione, di cui si servono i diversi operatori e artisti per esercitare all'esplorazione e alla conoscenza di Sé e del mondo;
- ciascuna giornata è scandita da attività che investono lo spazio e il tempo di una qualità che tiene insieme formazione e lavoro, immaginazione e creazione;
- lo spazio è allestito, riconfigurato, usato, modellato, perché utilizzato come ambiente simbolico nel quale 'posizionarsi' in maniera responsabile e consapevole e dal quale riguardare e riconnettersi positivamente al mondo (dentro e fuori dal carcere);
- l'azione è il piano su cui ciascuno si misura, si conosce, prende consapevolezza di Sé e dell'altro, dei propri limiti e delle proprie potenzialità, impara ad ascoltare, così che l'ascolto insieme all'osservazione siano la pratica quotidiana che fornisce la struttura necessaria a sviluppare competenze relazionali e ad usarle per comunicare e stabilire relazioni significative nei diversi contesti di vita;
- le letture e le produzioni di narrazioni sono il piano metaforico e trasfigurativo attraverso cui la conoscenza del Sé viene introdotta e avvicinata alla dimensione narrativa e quindi sociale delle storie cui dare voce e da raccontare;
- lo studio dei dossier e delle storie di ciascuno del gruppo dei partecipanti supporta l'attività di selezione e consente di profilare ciascun partecipante perché prosegua poi nell'individuazione di un nuovo progetto di vita e individui le risorse e le opportunità necessarie per metterlo in atto. Il dossier viene completato anche da un bilancio e una certificazione delle competenze che emergono dal percorso;
- il lavoro immaginario e quello fisico-pratico agiscono come un'unica e complessa strategia di coinvolgimento dei partecipanti.

Dalla struttura del percorso si può cogliere la complessità del lavoro realizzato, connesso a 'risultati' prodotti e osservabili, per parlare di un processo di formazione attivato. Già dalla psicologia culturale di Bruner e dalla sua cultura dell'educazione, l'*agency* è categoria chiave per pensare la for-

mazione e per farla emergere dalla dimensione performativa e dalla qualità esistenziale. Nel riflettere sull'esperienza a Poggioreale, utilizzo l'evidenza di quanto accaduto proprio per 'misurare' e valutare l'intervento rispetto alla agentività/performatività generata. Dovremmo interrogare il costruito volontà/consapevolezza rispetto alla possibilità di "poter intervenire attivamente nel mondo" (Siegel, 2021). La 'verifica' (di senso) prova a rispondere all'ipotesi di lavoro orientata a mobilitare, spostare, aprire, agire, formare, riconfigurare, e anima qui un osservatorio che propone l'uso dell'archivio di dati raccolti – o almeno quelli che riusciamo a condividere in questa sede e nel sito e nei canali di 'embodied education'⁷ - come parte di un 'dominio pubblico' in grado di dare consistenza e praticabilità a quella *politica della cura* (Mortari, 2021) coniugata al carcere e alla sue attività formative che ne fanno spazio aperto da ricucire alla *polis* e al suo corpo sociale.

3. L'ÉQUIPE E LE PRATICHE PERFORMATIVE.

[U]na brama dell'essere un uomo completo [...] tale da partecipare da guerriero alla storia e partecipare alla vita del proprio essere. [...]

Il Performer, con la maiuscola, è un uomo d'azione.

Non è qualcuno che fa la parte di un altro. È l'attuante.

Grotowskij, 2007: 83

“Partecipare alla vita del proprio essere” suona come il richiamo che attraversa e anima tutto il lavoro e l'esperienza di cui si parla in questo scritto e nel simposio. È quello che tiene insieme il lavoro dell'équipe e che pure spesso manca in tante attività formative perché confuse con questioni di mero passaggio di contenuti, come quando si pensa alla scuola come a una somma di discipline. Invocare con Jerzy Grotowskij al Performer, ha il chiaro senso di 'liquidare' le questioni disciplinari per considerare necessaria quella pratica formativa in grado di sollecitare una dimensione più profonda e partecipativa perché si possa metter mano alla propria storia ed esistenza. In questo senso la pluralità dell'équipe, e quindi dei saperi, dei codici, degli strumenti, è tenuta insieme da quella “brama” pedagogica in grado di vanificare derive meccaniche e tecnicismi, e di utilizzare proprio le diverse materie/materiali come *medium* per agire e performare/far accadere qualcosa, che più che con l'educazione abbia a che fare con la vita. La materialità educativa e la metodologia 'embodied' passano per il lavoro concreto e specifico di chi attualizza quell'impianto progettuale e concettuale strutturato in maniera da situarlo e da mettere in movimento il contesto stesso e le sue strutture cognitive. Anche per il lavoro nel carcere di Poggioreale, importante è stato unire all'attenzione allo spazio e al

7 Si veda l'area docente pubblica: <https://www.unisob.na.it/universita/areadocenti/docente.htm?vr=1&cid=69>; il canale Youtube embodied education Lab: <https://www.youtube.com/channel/UC1eKhUdv7U5aMEPiDLGAigQ>

corpo quella ai componenti dell'équipe di lavoro da coinvolgere, perché anche la loro messa in opera potesse essere in forma di *performance*. Ripercorrendo i loro profili e i nuclei tematici del loro contributo al lavoro d'insieme, provo a figurare il 'corpo' dell'équipe, dei loro 'strumenti' e della metodologia utilizzata perché possa emergere la specificità/unicità di un'esperienza che rende tutto quanto accaduto un sistema situato, incarnato, relazionale e auto-organizzato che ha contribuito a riconfigurare le idee di carcere, quella di detenuto, quella di educazione nei contesti carcerari, e a riconoscere una vitalità non lineare del loro divenire. Ecco dunque che i nomi dei membri dell'équipe iniziano a figurarsi sul piano concettuale e metodologico per significare l'esperienza a Poggioreale di cui parlo e cui l'intero simposio fa riferimento.

Gennaro De Fabbio, Nicola Gabriele e Mariarita Puopolo: dal lavoro di ricerca del gruppo 'embodied education', mobilitati per il tutoraggio, la cura dello spazio⁸, il *training* fisico, il monitoraggio attraverso i diari di bordo⁹, la lettura delle potenzialità¹⁰ e delle criticità in vista della successiva valutazione e certificazione delle competenze e per la continuità metodologica. A Nicola Gabriele anche la funzione di integrare l'attività di documentazione e monitoraggio affidata ai diari di bordo con l'uso della macchina fotografica.

Matteo Vinti: l'artista multimediale del gruppo 'embodied education' che interviene con la rilevazione 3D per l'analisi del movimento¹¹ e per la post-produzione di estratti dai documenti video e fotografici.

Alessandra Asuni e Christian Leperino: alla regista e formatrice teatrale insieme allo scultore e docente di scultura, la funzione di recuperare il corpo come 'giacimento' del valore/dignità della persona (proattiva) e come materia/materiale vivo cui metter mano per rivelarne un'essenza che mette in contatto con un originario 'stato dell'arte'; è attraverso la pratica artistica che si fa spazio l'azione e la produzione come modi per sperimentare un'uscita da sé e riguardarsi attraverso ciò che si realizza e ciò di cui ci si fa 'attori'; ogni gesto mobilita l'intero essere e il potere dell'immaginazione così come un senso di rispetto e di sacralità perché possa diventare parte di un'azione ri-generativa di cui il resto del gruppo diviene testimone e custode. La presenza e il lavoro degli artisti a fare dello spazio-laboratorio una 'bottega', accende la 'maestria' di ciascuno e restituisce dimensione sociale alla formazione. La scultura di gesso e la scultura di pani, insieme ai racconti, alla danza e al canto, si costituiscono come quello spazio-metaforico e 'drammaticamente' concreto della plasticità e delle multiformi possibilità dell'esperienza e dei suoi significati che aprono ad un differente progetto di vita possibile. Nella bottega-laboratorio ogni elemento presente può contri-

8 Cfr. lo scritto di Marella Sant'Angelo in questo Symposium.

9 Cfr. lo scritto di Jole Orsenigo in questo Symposium.

10 Cfr. lo scritto di Elena Mignosi in questo Symposium.

11 Cfr. lo scritto di Francesco Cappa in questo Symposium.

buire ad attivare il processo creativo/trasformativo perché ciascuno possa sentirsi una risorsa concreta per tutti (il suo corpo, la sua storia, le sue conoscenze, il suo immaginario). Ai due artisti, dunque, è affidato il lavoro sulla manipolazione, il movimento, l'ascolto e il contatto, e perciò sono facilitatori di un livello cognitivo e metacognitivo del lavoro, per connettere sentire-pensare-agire.

Dario Aquilina con Serena Leone e Fabiana Masullo: lo psicologo e le operatrici de Il Teatro dell'Anima per uno sguardo al profilo dei partecipanti da far emergere dalle dinamiche attivate nel gruppo con particolare riferimento agli aspetti della consapevolezza e della socialità (che interessano la sfera personale e toccano quella professionale su cui, poi, il corso di formazione per pizzaioli sarà focalizzato) e da unire agli altri aspetti che emergono dall'osservazione operata in tutte le attività e durante tutto il percorso di selezione.

Marialaura Cunzio: il contributo della studiosa di Criminologia aiuta l'analisi dei profili di ciascun detenuto coinvolto nel percorso e a valutare le potenzialità della educabilità dei singoli e del gruppo.

Maria D'Ambrosio: alla responsabile del gruppo di lavoro lo sguardo complessivo per situare la metodologia 'embodied' nel contesto carcerario e strutturare un approccio alla progettazione e all'intervento socio-educativo in grado di qualificarsi come ricerca e osservatorio in situazione; attivare il monitoraggio e la valutazione coerente con la metodologia sperimentata; coordinare tutte le risorse e le competenze coinvolte per le attività del 'segmento' dedicato alla selezione e all'orientamento formativo; sollecitare il responsabile del progetto ad intercettare le risorse istituzionali e territoriali da connettere all'intervento per renderne virtuosi e duraturi gli effetti (gli educatori della struttura carceraria, i funzionari dello UEPE, la direzione carceraria, gli agenti di sicurezza del carcere, i gestori della pizzeria a Poggioreale, le famiglie dei detenuti, responsabili rete sociale territoriale); pubblicizzare i risultati del lavoro di studio, ricerca, valutazione nella comunità scientifica e in quella istituzionale.

Claudio Esposito: responsabile per l'ente attuatore e garante dell'intero percorso e delle sue finalità in raccordo con le Istituzioni coinvolte e le risorse da attivare.

Antonio Mattone: il referente della Diocesi di Napoli, fautore dell'intero progetto, garante dei rapporti tra le diverse Istituzioni coinvolte per il raggiungimento degli obiettivi progettuali.

L'équipe esibisce un *corpus* plurale con l'intento di consegnare a ciascuno dei partecipanti la necessità e la responsabilità di farsi autore della propria esistenza e di estendere e condividere attraverso la pratica tale necessità/responsabilità con gli altri del gruppo. Sto parlando dell'équipe, non delle singole attività riconducibili a questo o quel formatore. Parlo di un insieme e non di una somma di attività laboratoriali il cui valore professionalizzante potrebbe essere esibito come forma di riscatto sociale o come percorso terapeutico. Si tratta di qualcosa di molto diverso – come per le

opere di Duchamp o di Magritte – riconducibile ad una sottile e sottesa questione metodologica e ‘qualità pedagogica’ cui si rinvia di continuo in questo scritto e negli altri che compongono il simposio: questione che rimette insieme il chi, il cosa, il come e il perché dell’incontro umano e delle sue cadute formative.

Sin dal lavoro con il primo gruppo di detenuti (Abramo P., Enrico D., Jamal R., Maurizio M., Patrizio S., Raffaele S., Strato D.B., Antonio G., Roman R.) e poi con il secondo (Francesco G., Vincenzo D.L., Gennaro I., Giuseppe P., Giustino A., Donato C., Mirko C., Giovanni D. M., Gennaro G., Maurizio M.), e stando ai diari di bordo degli educatori-*tutor* (Gennaro De Fabbio, Nicola Gabriele, Mariarita Puopolo) e le note degli operatori-maestri d’arte (Alessandra Asuni e Christian Leperino) e i profili prodotti (da Dario Aquilina con Serena Leone e Fabiana Magliulo) insieme alla documentazione fotografica e visiva (prodotta solo con il secondo gruppo da Nicola Gabriele e Matteo Vinti), le 100 ore del percorso segnano la creazione di uno spazio di sperimentazione/ricerca/esperienza di cui qualche frammento riproposto qui è segno di una messa in *performance* che aiuta a risignificare la formazione come ambiente generativo, plastico, vivo, ad opera di chi vi ha preso parte. L’azione, la sua manifesta dimensione pubblica, che si muove tra organica materialità e suoi rarefatti significati, è il piano di un’altra realtà attraverso cui ciascuno ha sperimentato la possibilità dell’uscita dallo stato di assoggettamento, controllo, pregiudizio, stigma. Lontano da tentativi di classificazione e anonima generalizzazione, e pur riconoscendo alcuni tratti comuni di fondo, come la bassa o mancata scolarizzazione e alfabetizzazione, una alta vittimizzazione e tante stereotipie nel lessico e nei gesti, il lavoro dell’équipe ha fatto da struttura portante perché ciascuno lavorasse sulla propria autorialità, a metterci la faccia e il senso, ad attivare quel processo i cui esiti non sono tutti misurabili lungo le 100 ore vissute insieme ma che a tratti rintracciamo già in alcuni momenti topici e in quello della chiusura del percorso. Momenti che lasciano intendere che si sia aperto un varco, mosso dal lavoro fisico e simbolico dell’azione e del racconto, tenendo unita la dimensione concreta, la ‘presenza’, la connessione di quella presenza a quella degli altri, con una simbolica la cui forza ha fatto crescere e cuocere i pani e asciugare e prendere forma ai calchi scultorei. Percezione e azione, nella loro sempre duplice matrice concreta e simbolica, si sono fatte ‘maestre’ e trasformato lo spazio in uno spazio di esperienza significativa, un vero e proprio ‘ambiente-di-vita’ per un sistema vivente da riabilitare a farsi comunità. Pertanto la performatività non è specifica delle figure ‘maestre’ ma di tutto il gruppo dei partecipanti. Essersi trovati tutti in uno spazio ‘altro’ di cui ciascuno si è fatto ‘architetto’ e aver sperimentato delle relazioni genuine, orientate fortemente al qui ed ora e al valore trasformativo dell’azione, ha preparato all’ascolto, alla riflessione, al progetto esistenziale. L’équipe ha garantito un concreto lavoro sul movimento e sullo spazio perché facesse da acceleratore di un possibile cambiamento e vettore di un altro sistema vitale di cui farsi autori e al contempo da incorporare. Un lavoro che affonda le sue

basi nella neurobiologia ma che non è ridotta a mera attività neuronale perché coinvolge “il senso del corpo e il sentirsi in relazione con l'altro” (Siegel, 2001: 3). L'importanza delle relazioni interpersonali è parte della struttura complessa e complessiva, di natura dinamica e multidimensionale, che sostanzia l'essere e il suo sentire, pensare, agire, conoscere: struttura che viene riconosciuta nel quadro epistemico e metodologico del lavoro (di ricerca-intervento) di ‘embodied education’ a Poggioreale e che ha richiesto un'attenzione alla multidimensionalità dell'esperienza soggettiva, e alla sua consustanziale natura intersoggettiva. Corpo e sostanza cerebrale, fattori biologici, organici e ambientali, uniti alle relazioni interpersonali e a tutto il tessuto simbolico e comunicativo che ciascuno imbastisce lungo tutto l'arco della vita, rendono sotteso un quadro riconducibile alla natura epigenetica¹² del processo del vivere e dell'esistere. Il lavoro dell'équipe va collocato ed emerge, quindi, da una certa “cognizione incarnata e messa in atto o enattiva”, dove ricordiamo con Siegel (2021) che *enazione* indica “un processo fondato su due concetti precipui: la percezione si traduce in un'azione; le strutture cognitive scaturiscono dagli schemi sensomotori ricorrenti che permettono all'azione di essere guidata percettivamente” (Gomez Paloma, 2013: 85). Non si tratta di schemi e strutture causali ma di processi complessi che configurano sistemi aperti e tracciano mutevoli mappe cognitive. La interconnessione percezione-azione, mediata dalla struttura cognitiva che ne costituisce dispositivo sempre aperto e attivo in senso circolare tra organismo e ambiente, è individuato come nodo concettuale e metodologico che restituisce il processo del vivere alla duplice condizione del sentire e dell'agire. Fenomenologia e pragmatismo si fondono in una terza istanza che Nancy (2004) traduce come dell'essere *toccato-toccante* e risuona con Dewey (1934/2007) e la sua ipotesi di una estetica per la formazione.

La *performance* – intrisa di percezione e azione e lontana dalla mera esibizione – assume statuto ontologico e metodologico che contamina lo spazio carcerario per farne emergere un altro ‘stato dell'arte’ come quel *regime del sensibile* necessario a “rimettere in questione la nostra volontà di verità; restituire al discorso il suo carattere di evento; togliere via infine la sovranità del significante” (Foucault, 1972: 26). Con questi intenti, anche a Poggioreale per il gruppo di ricerca ‘embodied education’ si è fatto necessario il regime della *performance* più che dell'opera: per vivere il lavoro, la pratica, l'agire, connotati anche in senso esplorativo, come quel processo interminabile che segna e produce vita in forma di esistenza sensibile, di esperienza. In questo senso la *performance* è spazio e sostanza della pratica artistica, dove “[l]'arte si dà attraverso queste trasformazioni

12 Cfr. Kean, 2016. In particolare si consideri che “mentre i biologi normalmente distinguono tra gli influssi ambientali (nurture) e i geni (nature), l'epigenetica combina i due aspetti in modi inattesi, suggerendo addirittura che noi possiamo talvolta ereditare la componente ambientale – cioè i ricordi biologici di quello che i nostri genitori (o i nostri avi) hanno mangiato, respirato e sofferto” (Ibid.: 354).

del tessuto sensibile, al prezzo di un continuo rimescolamento delle proprie ragioni con quelle che appartengono ad altre sfere dell'esperienza" (Rancière, 2011/2017: 38). Il "regime estetico dell'arte" suggerito da Rancière è la logica con cui abbiamo strutturato il percorso nel carcere e operato con i due gruppi di detenuti perché mobilitando in senso straordinario il loro sentire/pensare si potesse generare un'esperienza di rottura con l'ordinario per destrutturare vissuti e storie apparentemente già scritte, e produrre uno spostamento che ci fa parlare di trasformazione, e di una possibile 'plastica pedagogica'. Ecco che in questa prospettiva si può comprendere l'importanza delle 'figure maestre' e della specificità e varietà del 'corpodocente' e dell'équipe di lavoro nel suo insieme che esalta l'importanza di un "pensiero interdisciplinare" (Siegel, 2001) e sposta il campo del sapere prodotto fuori dalle scienze positive e dalla loro meccanica previsionale per aprire ad un sapere integrato, tra corpo, mente e ambiente, che unisce esperienza materiale a quella immateriale e restituisce all'agire la sua matrice cognitiva/sensibile.

4. MUTARSI. IN FIGURE

[L]a trasformazione è interna a ciascuno, singolare e irripetibile, incomunicabile se non negli effetti, nell'agire, nelle relazioni che instaura con le cose.

[...]

Trasfigurarsi è un processo senza codificazioni, senza meta precisa, configurata o determinata, un percorso singolare per ciascuno. Un processo che può essere addirittura tradito dal desiderio di vederlo concretizzato in modello, in identità riconoscibile di salvezza; o addirittura non essere riconosciuto come tale; o invece assunto in istintiva, enattiva immersività.

Valeriani, 1999: 168-169

[I]l popolo libero è, diceva Schiller, il popolo che gioca, il popolo incarnato in questa pratica, il gioco, che sospende l'opposizione fra attività e passività.

Rancière, 2011/2017: 42

Dare forma alla propria trasformazione è un impegno senza fine che coincide con la necessità del prendersi cura di Sé, entrando nel mondo, incorporandone differenti figure-maestre e provando a trasfigurarle in quel *process* cognitivo cui abbiamo dato carattere di *scultura del sé*. Questo *process* trasfigurativo suona come gioco immersivo, partecipato, sentito, e come pratica di libertà. Quella pratica che sospende il giudizio, rende liberi pure dalla "opposizione fra attività e passività". Un gioco che inizia quando si danza tra essere-agente e essere-agito e in quel mezzo apre alle ulteriori possibilità del vivere e all'enigma del suo mutare. Nel segno del gioco e del vivente, infatti, la neuroplasticità e la *neurobiologia dell'esperienza interpersonale* (Siegel, 2001) con il *senso del movimento* (Berthoz, 1998), la matrice *embodied* del cognitivo (Carpinzano, D'Ambrosio &

Latour, 2016) e la sfera senso-motoria del *paradigma estetico* (Rancière, 2011/2017; D'Ambrosio, 2006) abbiamo dato vita all'intervento realizzato a Poggioreale. Un gioco e una pratica, quella *embodied*, con cui abbiamo restituito granularità (Rovelli, 2020) alla solidità (della visione classica) del mondo per riemergere da quella esperienza e poterne mostrare in filigrana alcuni *passaggi* più significativi. Si tratta di chiedersi ancora se per la 'realtà' carceraria valga quel gioco, se ci si possa rimettere in gioco anche in quel contesto, dove ognuno è pensato e vissuto, come a teatro, nella doppia e reciproca posizione dell'apparire a qualcuno e dell'essere visto, agente e agito. Domande che si annodano ad altre questioni e che toccano le possibilità del mutamento attraverso la formazione, senza dover solleticare figure salvifiche e miracolistiche ma sollecitando ancora una volta quelle teorie pedagogiche incarnate nella pratica di matrice epigenetica che restituiscono peso ad elementi volatili come le relazioni e gli ambienti-di-vita. Ricordo con Kean (2012), infatti, che anche "Lamarck affermava infatti che le creature mutavano forma o comportamento in risposta al loro ambiente" (Ibid.: 356). L'ambiente torna ad essere una variabile significativa anche per la formazione e ne diventa parte costitutiva. Il gioco di cui parla Rancière citando Schiller ci pone di fronte ad una responsabilità di carattere pedagogico e richiama in maniera significativa, proprio in ambienti come quello carcerario, ad un lavoro di riattivazione della dinamica tra l'attività e la passività grazie alla quale si possono creare le condizioni di sempre nuovi apprendimenti da cui emergono riconfigurazioni per nuovi tracciati esistenziali. Nessuno può prevederlo ma tutti possiamo inverarlo attraverso l'esperienza, la messa in gioco. Torna la visione lamarckiana "di una plasticità della specie al mutare delle condizioni ambientali" (Ibid.: 358) per ricordare che anche la specie umana non segue una semplice logica predittiva né quella trasmissiva di una ereditarietà che vanifica l'azione di altre variabili che si innestano nel percorso di vita di ciascuno di noi. L'immagine del gioco tra attività e passività è presentata, infatti, per ripensare al carcere come dispositivo educativo in grado di incorporare nelle sue pratiche la libertà (da una certa logica predittiva e determinista) e la sensibilità (tattile/cinetica) per creare nuove condizioni per stanare volontà e realizzare le potenzialità trasformative attribuite, anche solo per dovere e progettualità istituzionale, ai detenuti e alle loro vite future. Ci sono tre scritti della pedagogia italiana che risuonano a questo proposito – *Formazione e affetti* di Paolo Mottana (1993), *L'educazione ai sentimenti* di Riccardo Massa (1995/2010) e *Mente e affetti nell'educazione contemporanea* di Franco Cambi (1996) – perché restituiscono della formazione quella reciprocità e-motiva/affettiva che fa di ogni gesto lo spazio toccato/toccante attraverso cui tessere trame relazionali che ne sono *humus* vitale e che chiamano ad una responsabilità condivisa che non distingue tra maestro e allievo ma ne unisce la condizione di *vivente* al processo del divenire e alla necessità continua di orientarne la direzione. Ecco che lo spazio-laboratorio-*atelier* vissuto a Poggioreale è un'occasione particolare per riflettere sulle istanze trasformative di matrice pedagogica, sul loro senso fortemente trasfigura-

tivo che assumono nel coniugarsi alle pratiche artistiche e performative e toccando sulla dimensione relazionale di ogni processo/gioco formativo. La trasfigurazione possibile, agita sul piano del sentire/pensare/agire, ha mobilitato risorse non mappate prima e ha fatto spazio allo stupore e alla bellezza, stanate a partire da una ritmica del passo e del respiro differente. È sembrato di entrare in un altro statuto ontologico: quello dove sperimentare quanto “qualunque oggetto fisico si manifesti a qualunque altro oggetto fisico. Come qualunque oggetto fisico agisca su qualunque altro oggetto fisico” (Rovelli, 2020: 84) e dove poterci posizionare e muovere per poter riconoscere che “[i]l mondo che conosciamo, che ci riguarda, ci interessa, ciò che chiamiamo ‘realtà’, è la vasta rete di entità in interazione, che si manifestano l’una all’altra interagendo, e della quale facciamo parte. È di questa rete che ci stiamo occupando” (Ibid.: 85).

Voglio allora fare un esercizio di messa alla prova e interrogare le sole immagini fotografiche per far parlare loro delle diverse questioni metodologiche e pedagogiche evocate come sostanza della formazione emancipatoria cui si fa riferimento.

4.1 L’APERTURA (DELLO SGUARDO COME SPAZIO DI NUOVA RELAZIONE)



Fig. 1 Momenti del lavoro a Poggioreale con Christian Leperino

4.2 IL MOVIMENTO SI FA AZIONE, INCONTRO



Fig. 2 Momenti del lavoro a Poggioreale con Alessandra Asuni

4.3 LO SPAZIO SI FA AMBIENTE GENERATIVO



Fig. 3 Un momento del lavoro a Poggioreale con Christian Leperino

4.4 IL CORPO SI FA SPAZIO SENSIBILE



Fig. 4 Un momento del training a Poggioreale con Alessandra Asuni

4.5 FORME E TRASFIGURAZIONI POSSIBILI



Fig. 5 Un momento del lavoro a Poggioreale con Christian Leperino

4.6 SPAZIO AL SACRO E AL POETICO



Fig. 6 Momenti del training a Poggioreale

Nel dopo-Poggioreale posso dire di aver vissuto uno strappo rispetto all'immagine che avevo costruito fino a quel momento del carcere e della 'posizione' dei detenuti. Quanto è accaduto tra quelle mura – dietro il muro di cinta che separa il complesso carcerario dal resto della città, in quell'edificio più periferico destinato ai laboratori e alla formazione e affacciato per una parte sul centro direzionale e le superfici a specchio dei suoi edifici verticali – proprio dentro quel mondo, conserva per me qualcosa di sacro e di poetico perché ci ha messo in contatto più diretto, pur se solo a tratti, con una bellezza e una libertà originaria che ancora mi fanno parlare della *condizione umana* e della sua inafferrabile possibilità trasfigurativa. Bellezza e libertà così evanescenti eppure ritrovate tra quelle mura, in quei corpi e quei volti quegli sguardi quelle voci che hanno trovato un modo per diventare un tutto con i gesti rivelatori che lasciano accadere uno sconfinamento e immaginare la presenza di un altrove da essere e da abitare.

BIBLIOGRAFIA

- Arendt, H. (1958/1997), *Vita Activa. La condizione umana*, Milano: Bompiani.
 Ead. (1978/2009), *La vita della mente*, Bologna: il Mulino.
 Berthoz, A. (1998), *Il senso del movimento*, Milano: McGraw Hill.
 Biesta, G.J.J. (2022), *Riscoprire l'insegnamento*, Milano: Raffaello Cortina.
 Bisig, D., & Pfeifer, R. (2008), "Understanding by Design", in R. Geiser (ed.), *Exploration in Architecture*, Basel-Boston-Berlin: Birkhauser, pp. 124-165.
 Bruner, J. (2000), *La ricerca del significato*, Torino: Bollati Boringhieri.
 Cambi, F. (1996), *Mente e affetti nell'educazione contemporanea*, Roma: Armando.

- Id. (2011), “Dibattiti in corso: sulla Bildung e dintorni”, in *Topologik*, n. 10/II semestre.
- Carpenzano, O., & Latour, L. (2003), *Physico. Fusione danza-architettura*, Genova: Testo&Immagine.
- Carpenzano, O., D’Ambrosio, M., & Latour, L. (2016), *E-learning. Electric extended embodied*, Pisa: ETS.
- Cavarero, A. (1995), *Corpo in figure. Filosofia e politica della corporeità*, Milano: Feltrinelli.
- D’Ambrosio, M. (a cura di) (2006), *Media Corpi Saperi. Per un’estetica della formazione*, Milano: Franco Angeli.
- Ead. (2016), “Dove la cognizione prende corpo: la cinetica e la plasticità degli ambienti sensibili”, in M. Sibilio (a cura di), *Vicarianza e Didattica. Corpo, cognizione, insegnamento*, Brescia: La Scuola.
- Ead. (2019), “Per una pedagogia del sentire. Il fuoco e la saggezza di maestro e allievo”, in *Metis*, IX, 1.
- Ead., & Aisu, H. (2016), “Verso lo spazioFormante: intercodice multiagente autonomo. Progettare ambienti di apprendimento generativi”, in *Metis*, VI, 2.
- Ead., & Buono, M.L. (2020), “Spazio al corpo. Proposte per ambienti generativi del ‘fare scuola’”, in G. Cappuccio, G. Compagno, & S. Polenghi (a cura di), *Atti del Convegno Nazionale – Palermo 2019, 30 anni dopo la Convenzione ONU sui diritti dell’infanzia*, Lecce: Pensa Multimedia, pp. 263-282.
- De Sanctis, O., & D’Ambrosio M. (a cura di) (2011), *L’orientamento nei processi formativi, Strumenti per la formazione dei formatori*, Napoli: Liguori.
- Dewey, J. (1934/2007), *Arte come esperienza*, Palermo: Aesthetica.
- Foucault, M. (1972), *L’ordine del discorso*, Torino: Einaudi.
- Grotowskij, Jerzy (2007), *Opere e sentieri*, Roma: Bulzoni.
- Gomez Paloma, F. (2013), *Embodied Cognitive Science. Atti incarnati della didattica*, Roma: Nuova Cultura.
- Kean, S. (2016), *Il pollice del violinista*, Milano: Adelphi.
- Massa, R. (1995/2010), *L’educazione ai sentimenti*, in J. Orsenigo, J. (a cura di), *Lavorare di cuore. Il desiderio nelle professioni educative*, Milano: Franco-Angeli.
- Mezirow, J. (1991/2003), *Apprendimento e trasformazione*, Milano: Raffaello Cortina.
- Id. (2016), *La teoria dell’apprendimento trasformativo*, ed. it. a cura di F. Cappa & G. Del Negro, Milano: Raffaello Cortina.
- Mortari, L. (2021), *La politica della cura. Prendere a cuore la vita*, Milano: Raffaello Cortina.
- Mottana, P. (1993), *Formazione e affetti*, Roma: Armando.
- Nancy, J.L., (2004), *All’ascolto*, Milano: Raffaello Cortina.
- Onfray, M. (1993/2007), *La scultura di sè. Per una morale estetica*, Roma: Fazi.
- Orsenigo, J. (2008), *Lo spazio paradossale. Esercizi di filosofia dell’educazione*, Milano: Unicopli.
- Ead. (a cura di) (2010), *Lavorare di cuore. Il desiderio nelle professioni educative*, Milano: FrancoAngeli.

- Pfeifer, R., & Bongard, J. (2006), *How the body shapes the way we think*, Cambridge, MS: MIT Press.
- Pfeifer, R., & Scheier, C. (1999), *Understanding intelligence*, Cambridge, MS: MIT Press.
- Rancière, J. (1987/2008), *Il maestro ignorante*, Milano-Udine: Mimesis.
- Id. (2011), “Ebbing the tide. An interview with Jacques Rancière”, in P. Bowman & R. Stamp (eds.), *Reading Rancière: Critical Dissensus*, London: Continuum, pp. 238-251 .
- Id. (2011/2017), *Aisthesis. Scene di un regime estetico dell'arte*, Napoli-Salerno: Orthotes.
- Id. (2016), *La partizione del sensibile. Estetica e politica*, Roma: DeriveApprodi.
- Rovelli, C. (2020), *Helgoland*, Milano: Adelphi.
- Siegel, D. (2021), *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, terza edizione, Milano: Raffaello Cortina.
- Sola, G. (2003), *Umbildung. La 'trasformazione' nella formazione dell'uomo*, Milano: Bompiani.
- Terzi, P., 2017, “Introduzione”, in J. Rancière, *Aisthesis. Scene di un regime estetico dell'arte*, Napoli-Salerno: Orthotes, pp. 7-32.
- Torlone, F. (a cura di) (2016), *Il diritto al risarcimento educativo dei detenuti*, Firenze: Firenze University Press.
- Valeriani, L. (2004), *Dentro la trasfigurazione*, Milano: Meltemi.
- West L. (2016), *Distress in the City: Racism, Fundamentalism and a Democratic Education*, London: Trentham Books.
- Zambrano, M. (1996/2002), *Filosofia e poesia*, Bologna: Pendragon.